

L'INTERVISTA



Il segretario nazionale della Fiom-Cgil, Sandro Bianchi

Il coordinatore nazionale Cgil ha incontrato i responsabili per la cantieristica di Trieste e Gorizia: «Aspettiamo il piano industriale»

Bianchi (Fiom): «No alla Borsa per Fincantieri, temiamo svendite»

di Giulio Garau

TRIESTE La Fiom contro la quotazione in Borsa di Fincantieri: sarà la madre di tutte le battaglie, dice il sindacato. **Sandro Bianchi**, coordinatore nazionale della cantieristica della segreteria Fiom-Cgil lo ha ribadito anche ieri nell'incontro con i responsabili di Trieste e Monfalcone. Una posizione contraria fin dal primo annuncio dell'amministratore delegato di Fincantieri Giuseppe Bono della volontà di «reperire le risorse per gli investimenti sul mercato» che ora vede la Fiom dalle altre sigle metalmeccaniche. Un «no» alla Borsa che vale anche per il piano industriale annunciato, ma finora mai presentato dall'azienda. La Fiom lo ha chiesto e attende una risposta.

Come valutate la quotazione?
«Un rischio per Fincantieri che ha una redditività troppo bassa per la piazza finanziaria, verrebbe schiacciata. C'è l'esempio Finmeccanica: ha debuttato a quota 32 euro, ora il titolo vale la metà. Non temo scalate: il vero pericolo è che svenda siti e aree pregiate cedendo alle lobby di speculatori. Non sono d'accordo nemmeno sul valore degli investimenti: 800 milioni sono troppi, ne bastano 250. E poi le mire espansionistiche dell'azienda sono esagerate e inquietanti. L'azienda nega l'intenzione di delocalizzare, ma non vorrei che prima o poi certe lavo-

razioni fossero spostate con tagli all'occupazione».

Perché questa contrarietà?

Per motivi economici e industriali. Fincantieri tra l'altro non va più bene come da sei anni ad oggi. Un periodo di guadagni costanti, con qualche oscillazione. Ma la redditività è bassa, sotto il 5%, bene per un'industria, non per un'azienda quotata. In Borsa stanno bene le multiutility, imprese di servizi. Fincantieri non ha la progressione di redditività richiesta dal mercato finanziario.

Finmeccanica però è stata quotata.

È la dimostrazione che si va in Borsa ma non accadono miracoli, anzi. È stato proprio Bono a quotarla. Il titolo ha debuttato a circa 32 euro, ora vale 20, quasi la metà. Senza contare che Finmeccanica è una grande holding con almeno 50 aziende, il titolo ha modo di bilanciarsi, e per reggere l'amministratore delegato Guarguaglini ha usato Stm (un'azienda di microelettronica) come cassaforte vendendo dei pezzi. Fincantieri è un'unica azienda, cosa potrebbe vendere?

La partecipazione resterebbe al 51% in mano pubblica, cosa temete?

Si è visto anche con il caso Telecom, non c'è la possibilità di una golden-share. Ma non credo ci siano rischi di passaggi di mano. Sono più pericolosi i raid degli speculatori. Se il titolo comincia a perdere colpi la

Borsa chiederà interventi: in molte città sono all'opera lobby economiche interessate alle aree di Fincantieri, sono la vera ricchezza dell'azienda. Potrebbe essere costretta alla vendita con la chiusura dei cantieri.

Fincantieri sta andando bene?

È un'azienda pubblica diventata leader paradossalmente proprio perché dimenticata dall'ondata di privatizzazioni. Ha potuto riorganizzarsi, innovare il prodotto. Ora però c'è un'inversione di tendenza. Da un anno abbiamo alcuni problemi. Mi riferisco alla commessa Finline, importante per il mercato dei traghetti. Finora Fincantieri aveva costruito solo per il Mediterraneo, ora c'è stato l'ordine di 4 navi per il Baltico. Ed è andata male, tutta colpa del sistema degli appalti con l'esternalizzazione anche della progettazione per l'abbassamento dei costi. Se non arrivano i risultati qualitativi i costi non si abbassano, si alzano. Sono stati sfiorati i tempi di consegna. Un problema che si sta ripetendo in altri cantieri e tocca anche Monfalcone. L'eccesso di appalti è un modello produttivo fuori controllo.

Anche la Fiom riconosce che per reggere la concorrenza bisogna investire. Senza quotazione in Borsa dove si trovano i soldi?

Lo scorso anno a marzo Giuseppe Bono nel Comitato consultivo aveva parlato di un fabbisogno di 250 milioni. Come mai ora so-

no diventati 800? Noi di piani industriali ce ne intendiamo, questo di Fincantieri non c'è ancora. Gli investimenti devono rispettare criteri di selettività e priorità, ma da quanto si è potuto capire questo piano non rispetta nessuno dei requisiti, temiamo che non sia sostenibile.

Ma allora i soldi?

Fincantieri è un'azienda che investe da 40 a 50 milioni l'anno, è questa la sua capacità di autofinanziamento. In 5 anni sono 250 milioni, poi c'è l'opportunità del cuneo fiscale (premia le aziende con tanto personale). Ci sono anche i fondi per l'innovazione e la ricerca, sono rilevanti. Se non basta ci sono le banche, Fincantieri non ha debiti, un prestito potrebbe chiederlo.

L'ultimo nodo dolente, le acquisizioni

Alcune, quelle dei cantieri per il refitting (Palermo, Elroy Werft e Caraibi) vanno bene, ma sono state prese troppe direzioni. Le attenzioni in Ucraina spiegano tutto, è un cantiere grande 5 volte Monfalcone. Bono ha smentito delocalizzazioni, non vorrei però che in futuro per aumentare la redditività si scegliesse di spostare parte delle produzioni. Un rischio che non possiamo correre. Il governo deve riconvocare un tavolo con sindacati e sindaci delle città dei cantieri per valutare il piano e la congruità dell'operazione.

A CURA DEI DELEGATI FIOM/CGIL
DELLE R.S.U. FINCANTIERI - TRIESTE